

I VERDI TRA «MOVIMENTO» E «PARTITO»

Loris Tauffer

1. Nascita del movimento verde e «forma-partito»

Secondo Claus Offe, in un saggio di qualche anno fa¹, i verdi e il movimento ecologista vanno collocati nella crisi della società industriale, crisi che investe aspetti importanti della modernità, della quale gli stessi movimenti sono un'espressione. Quindi la protesta di questi movimenti, secondo Offe, sarebbe «radicalmente modernista»²; e si porrebbe in continuità tanto col movimento di emancipazione borghese dei secoli XVIII e XIX, quanto col movimento operaio dei secoli XIX e XX. Questo nonostante alcune diversità coi movimenti del passato, quale: 1. l'assenza di un programma complessivo di trasformazione della società; 2. la tentazione di rifarsi a ideali «inequivocabilmente premoderni»; 3. la loro critica alla «crescita industriale», al «cambiamento tecnico-scientifico» e al «funzionamento del welfare-warfare-state»³. Ora io non sono affatto sicuro che il movimento verde ed ambientalista sia intimamente «modernista», per cui farebbe proprie, ad esempio, l'idea di progresso e di emancipazione, come è stato per i movimenti del passato.

(Probabilmente i verdi andrebbero visti anche in relazione ad altre questioni, quali la «crisi delle ideologie», la fine dei «metaracconti», la nuova situazione storica e sociale chiamata da alcuni del «post-moderno»⁴).

Di certo c'è che il movimento verde è nato, nel Nord del mondo, quando ci si è accorti che lo scambio uomo-natura non è a costo zero; quando si sono visti i danni irreversibili di un certo industrialismo; quando ci si è resi conto dei limiti del progresso.

Anche in Italia, verso la fine degli anni '70 — e in parte sulle ceneri

¹ Cfr. Claus Offe, «L'utopia dell'opzione zero», in AA.VV., *Ecologia politica*, Feltrinelli, 1987.

² Ibidem, pag. 59.

³ Ibidem, pag. 60.

⁴ Cfr. — a solo titolo d'esempio — Jean Francois Lyotard, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli 1981; Gianni Vattimo, *La fine della modernità*, Garzanti 1985; Gianni Vattimo, *La società trasparente*, Garzanti 1989.

dell'ex nuova sinistra del '68 —, prende il via un movimento verde che ha la caratteristica di un arcipelago: piccoli gruppi che si mobilitano su obiettivi concreti e determinati, su bisogni specifici, al di fuori delle grandi opzioni ideologiche.

E poiché, come dice Paolo Ceri, la base sociale del movimento ecologista è «costituita da individui, categorie sociali e collettività, ma non da gruppi veri e propri», il legame fra i verdi è «un legame associativo debole, né pervasivo, né duraturo»⁵. Cioè, dal punto di vista dell'organizzazione, verdi ed ambientalisti funzionano all'inizio, nelle loro battaglie, più come gruppi amicali che effettivamente organizzati. D'altra parte i verdi rientrano comunque fra quei movimenti degli anni '80 che Luigi Manconi ha chiamato «egoistici»⁶, cioè tesi alla «autosufficienza» e «autovalorizzazione» dell'«ego»; e che perciò si distinguono da quelli dei decenni precedenti i quali, nella loro ispirazione al «modello-movimento operaio», ponevano invece al centro il valore della solidarietà.

Queste caratteristiche — e la diffidenza che molti verdi provenienti dalla fila dell'ex sinistra extra-parlamentare degli anni '70 avevano nei confronti della «forma partito», così come è stata tramandata anche nella tradizione del movimento operaio — determinano nei verdi italiani un atteggiamento piuttosto generalizzato di rifiuto del «partito», come modello di organizzazione politica.

Tant'è che il primo convegno internazionale dei verdi italiani, che si tenne a Trento il 18-19 dicembre 1982, titolava: «Un partito/movimento verde anche in Italia?»; dove la problematicità della forma organizzativa era posta fin da subito, come caratterizzante il movimento verde italiano, più degli stessi Grünen tedeschi.

2. Verdi italiani e «forme» di organizzazione

Come sappiamo, a partire dalla metà degli anni '80 e fino alle ultime elezioni amministrative del maggio '90, in Italia, i risultati elettorali conseguiti dai verdi sono stati quanto mai incoraggianti, tanto da collocarli, potenzialmente, come la quarta forza politica del paese.

— Oggi, a dire il vero, il «trend» elettorale non sembra così favorevole, tanto da far dire ad Alexander Langer che dopo la grave sconfitta dei Grünen tedeschi alle elezioni del dicembre '90, «un ciclo storico dell'ecologismo politico si è chiuso»⁷; e si pongono delle domande radicali all'in-

⁵ Paolo Ceri, «Le basi sociali e morali dell'ecologia politica», in *Ecologia politica* cit., pag. 105.

⁶ Luigi Manconi, *Solidarietà, egoismo*, Il Mulino 1990, pag. 125.

⁷ Alexander Langer, «I verdi dopo i Grünen servono ancora in politica?», in *Metafora verde*, n. 4, aprile-maggio 1991, pag. 52.

tero movimento ecologista europeo, sull'utilità della presenza dei verdi nel sistema politico —.

In ogni caso, col crescere delle responsabilità politiche ed istituzionali, per i verdi, in questi anni si sono complicati i problemi relativi alla «forma» di organizzazione politica di cui dotarsi.

E bisogna ricordare che tra i verdi italiani c'è veramente di tutto: fondamentalisti, ex-rivoluzionari comunisti, pacifisti e non-violenti, riformisti, radicali, cattolici, ed altro ancora.

In questa diversità di storie e provenienze c'è certo la ricchezza e la vivacità dei verdi, ma anche la difficoltà di individuare una «forma» organizzativa che valorizzi le differenze e garantisca al tempo stesso una certa efficienza sul piano della rappresentanza istituzionale.

Perché è indubbio che una cosa sono i movimenti di base e le associazioni ambientaliste; una cosa diversa cominciano ad essere i verdi dal momento in cui si presentano alle elezioni ed affermano un «proprio modo di presenza istituzionale»⁸.

Le contraddizioni e le polemiche interne tra i verdi italiani sono sempre state molte; un grosso elemento del contendere è stato spesso il difficile rapporto tra l'autonomia e le istanze dei gruppi locali, in contrasto con le esigenze di una organizzazione nazionale; le differenti provenienze hanno determinato ad un certo punto la nascita di due raggruppamenti diversi, uno quello delle Liste Verdi, l'altro quello dei Verdi Arcobaleno.

A tutto questo, in qualche modo, si è posto fine con la assemblea di Castrocaro Terme del 7-8-9 dicembre 1990, che ha sancito l'unificazione tra i due raggruppamenti e la nascita in Italia di un unico soggetto verde.

La nuova forza politica ha caratteristiche non partitiche ed è organizzata come federazione, tendente a valorizzare, (così si dice nella mozione finale), «le esperienze associative, l'iniziativa locale e a promuovere un autentico regionalismo». Questo soggetto politico — che non ha segretari, ma un Gruppo di Coordinamento di 11 persone, un Consiglio Federale di 78 ed una Assemblea Nazionale di 400 delegati eletti su base regionale — dal punto di vista organizzativo mira ad applicare il principio federativo «inteso come principio di sussidiarietà, cioè come potere di prendere decisioni al più basso livello possibile compatibilmente con il tipo di decisioni da prendere».

Dopo l'assemblea di Castrocaro il bilancio sulla «forma» di organizzazione individuata è ancora tutto da fare; anche se da un punto di vista politico più generale si può lamentare forse un certo appannamento d'immagine da parte dei verdi ed un loro caratterizzarsi troppo, e in maniera poco originale, come forza minoritaria di sinistra.

⁸ Francesco Rutelli, nel «Forum: i verdi e le istituzioni», in *Metafora verde*, n. 2, ottobre-novembre 1990, pag. 21.

3. I Verdi del Trentino

Sempre mirando ad esplicitare lo sforzo dei verdi di sperimentare nuove «forme» organizzative, interessante può essere l'esperienza dei verdi trentini, tra i più consolidati sul territorio sia dal punto di vista della lunga presenza, sia per ciò che concerne i consensi elettorali.

I Verdi del Trentino esistono fin dal 1983, quando formarono la prima Lista Verde regionale italiana, ad oggi, federati alla organizzazione nazionale, hanno un proprio statuto autonomo. Questo statuto afferma che «i Verdi del Trentino non sono un partito politico e non intendono diventarlo, assumendo come metodo peculiare l'auto-responsabilizzazione dei cittadini verso obiettivi comuni e la priorità delle finalità di programma rispetto agli schieramenti politici esistenti»⁹. Lo statuto dice ancora che «i Verdi del Trentino sono una libera associazione di cittadini»¹⁰, costituita «per tutte le finalità previste dalla legislazione vigente a garanzia della partecipazione politica dei cittadini alla vita pubblica e all'elezione delle assemblee rappresentative»¹¹. E l'adesione non prevede tessere o iscrizioni, ma semplicemente il dichiarare di «riconoscersi nelle finalità, nei metodi e nei valori indicati nel Preambolo»¹² dello statuto.

Non esistono segreterie, ma una Presidenza di 4 persone, con finalità estremamente limitate di rappresentanza legale, per la presentazione delle liste elettorali, e per eventuali iniziative di carattere giudiziario.

Oltre all'Assemblea generale annuale il vero organo di indirizzo politico è il Gruppo di Coordinamento, piuttosto ampio, eletto dalla Assemblea generale sulla base di una lista aperta. Tale Gruppo di coordinamento si riunisce di regola almeno una volta ogni due mesi, e ne «fanno parte aderenti in rappresentanza di tutte le realtà verdi esistenti nel territorio»¹³. Da notare che le «riunioni del Gruppo di coordinamento sono pubbliche, eccetto i casi di decisione diversa assunta dallo stesso Gruppo di Coordinamento»¹⁴.

Per quanto riguarda poi gli eletti nelle assemblee rappresentative questi «operano in piena autonomia, senza vincolo di mandato, nel rispetto dei principi costituzionali»¹⁵; anche se si dice che «è compito degli eletti, pur nel pieno rispetto della loro autonomia istituzionale, tener conto nel loro operato delle decisioni, proposte e iniziative dei Verdi del Trentino»¹⁶.

⁹ «Statuto dei Verdi del Trentino», in AA.VV., *Ecologia al governo?*, edizioni Arcobaleno 1990, pag. 254.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Ivi, pag. 255.

¹² Ibidem.

¹³ Ivi, pag. 257.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ Ivi, pag. 260.

¹⁶ Ibidem.

Come si vede il tentativo qui è quello di definire una «forma» organizzativa diversa da quella partitica, che abbia caratteristiche «deboli», non rigide, il più democratiche ed aperte possibili, in stretto rapporto con la «società civile»; una organizzazione che garantisca nel contempo una certa efficienza, rappresentatività ed un minimo di regole certe.

4. No ai manicheismi

Il tipo di organizzazione individuato dai verdi, è una reale alternativa alla «forma» partito? Il «movimento» verde è davvero lontano dalle generazioni della partitocrazia?

La risposta non può essere univoca, i risultati sono a luci ed ombre.

Di certo il tentativo dei verdi è perlopiù un tentativo generoso di fare i conti con la crisi storica della «forma» partito e di sperimentare, nelle loro battaglie, nuove «forme» di rappresentanza e di organizzazione.

Di sicuro, anche qui, gli errori e le esasperazioni sono stati molti: pensiamo, ad esempio, ai Grünen tedeschi, le loro lacerazioni (davvero suicide), sugli statuti, le rotazioni, il «basismo» ad oltranza, ecc.

Insomma la via intrapresa dai verdi è certamente interessante e va seguita con attenzione; come con favore vanno considerati altri tentativi analoghi della cosiddetta «società civile», di cittadini che si oppongono al sistema partitocratico oggi vigente in Italia.

Quel che non può essere accettato, però, è una sorta di rozzo manicheismo che vede tutto il bene nei «movimenti» ed il male nei «partiti», che assume come sana la «società civile» e come malata quella «politica».

Gli intrecci sono evidentemente più complessi, le schematizzazioni non servono, e per sapere dello stato di salute di una certa «società civile», basta guardarsi in giro.

5. Delega, «buone regole» e riforma della politica

Il problema è poi quello della delega, inevitabile in una società complessa come la nostra. Qui allora bisogna fare in modo che chi è delegato dentro qualsiasi istituzione possa poi essere controllato; che le responsabilità siano chiare, senza pericoli, da un certo punto di vista, di consociativismi vari, e dall'altro, di cooptazioni. E questo vale per le responsabilità alte ai diversi livelli di governo — rispetto ai quali, quindi, un elemento a ciò complementare è quello di una eventuale possibilità di revoca della delega, con scelte allora di tipo alternativo — come per le responsabilità più modeste dentro i «movimenti» della «società civile» che si vogliono autoorganizzare.

Quindi, in definitiva, la questione delle regole è fondamentale in democrazia; fissare delle «buone regole» significa evitare conflitti inutili ed inconcludenti perdite di tempo.

Però anche qui bisogna fare attenzione, perché c'è sempre chi, anche di queste giuste esigenze, ne fa una sterile «rendita di posizione». Gli esempi all'interno dei verdi sono più d'uno, come anche nei vari «movimenti» che in Italia, si sono susseguiti in questi anni.

Si tratta allora, probabilmente, di individuare un metodo diverso con cui affrontare questi problemi; un metodo più «dolce» e propositivo, che abbia una logica differente da quella che vuol sempre trovare un «nemico» rispetto a cui definire la propria identità; una logica quindi «attiva» e non «re-attiva» o basata sul «risentimento», come direbbe Friedrich Nietzsche. Ed infine bisogna tener presente che qualsiasi discorso relativo a quale «forma» organizzativa darsi, non può prescindere dalla proposta politica più complessiva.

E qui, in maniera del tutto «inattuale», mi va di fare una citazione di Antonio Gramsci, dai Quaderni del carcere, là dove dice che il partito politico, ovvero «il moderno principe deve e non può non essere il banditore e l'organizzatore di una riforma intellettuale e morale, ciò che poi significa creare il terreno per un ulteriore sviluppo della volontà collettiva nazionale popolare verso il compimento di una forma superiore e totale di civiltà moderna»¹⁷.

Dove evidentemente le cose che non funzionano — in questa che è una tradizione «altra» rispetto alla storia, seppur recente, del pensiero verde — sono ad esempio quei riferimenti ad una supposta «volontà collettiva popolare», e quel pensare ad una forma superiore e «totale» di civiltà.

Però quel mettere in rapporto l'attività del «moderno principe» (che per noi non può essere certo il partito tradizionale!), con la necessità di una «riforma intellettuale e morale» della società, può avere anche oggi una qualche sorta di validità.

Non fosse altro che per farci collegare qualsiasi sperimentazione, oggi storicamente necessaria, di nuove «forme» organizzative, ad una proposta politica più generale e complessiva che tenga in gran conto la dimensione etica e di «riforma intellettuale». ■

¹⁷ Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, vol. III, Einaudi 1975, pag. 1560.